



"Dopo l'angoscia lasciata dalle ferite della guerra, dopo anni di desolazione, durante i quali persino il Vaticano visse all'ombra della storia, Roma divenne ancora una volta un impero. Non in conseguenza di uno schiacciante potere militare o a causa di un'importante posizione geopolitica, bensì attraverso il magnetismo della cellulosa e grazie all'illusione operata dalla macchina da presa. I vasti stabilimenti cinematografici di Cinecittà divennero il nuovo Palatino. Roma stessa divenne un gigantesco set cinematografico da mozzare il respiro e accolse un numero infinito di divinità dello schermo". Con queste parole Hank Kaufmann e Gene Lerner, fondatori dell'agenzia cinematografica KLA, ricordavano a distanza di anni i grandiosi fasti di Cinecittà: la nostra "Hollywood sul Tevere". Gli stabilimenti, costruiti

## Il mondo effimero di Cinecittà la Hollywood di casa nostra

In soli 457 giorni, vennero ufficialmente inaugurati il 28 aprile del 1937 alla presenza di Benito Mussolini. La più grande città del cinema in Europa fu progettata a nove chilometri dal centro di Roma da Luigi Freddi, allora capo della Direzione Generale per la Cinematografia, mentre l'esecuzione dei lavori venne affidata all'ingegnere Carlo Roncoroni e all'architetto Gino Peressutti. Seicentomila metri quadri furono attrezzati per ospitare settantatré edifici con sedici teatri di posa, quarantamila metri quadri di strade e piazze, trentacinquemila metri quadri di giardini e tutti i reparti tecnici necessari per la

produzione e la realizzazione di un film. Oltre ai laboratori di sviluppo e stampa, gli studi ospitavano una scuola professionale e l'Istituto Luce. A soli sei anni dalla sua nascita, Cinecittà aveva già sfornato qualcosa come trecento film.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'enorme complesso venne lasciato a se stesso.

Truppe tedesche fecero irruzione negli stabilimenti, saccheggiando tutto il materiale a disposizione. Nell'immediato dopoguerra la situazione non migliorò. La nascita del cinema neorealista allontanò ulteriormente i registi dagli studi di produzione: le strade della città ed

attori non professionisti divennero i protagonisti di straordinarie pellicole. Con l'arrivo degli anni Cinquanta furono i cineasti americani a "riscoprire" Cinecittà. In molti approdarono sulla nostra "isola del Cinema", scegliendola come set di Kolossal passati alla storia: da "Quo vadis?", diretto da Mervyn Le Roy, a "Ben Hur", diretto da William Wyler. "La Hollywood sul Tevere" - ricordavano Hank Kaufmann e Gene Lerner - stese i suoi tentacoli in lungo e in largo, in un'avventura che mirava a sedurre il pubblico di massa e a conquistare i mercati mondiali con produzioni e coproduzioni sempre più grandiose. Roma vide la propria immagine riflessa nell'immenso lago artificiale costruito dalla Metro Goldwyn Mayer a Cinecittà".

Annalisa Venditti

Il rapporto tra i non romani e Roma, antico e vitale, è unico, non conosce analogie. Tutti coloro che si sono trasferiti nella nostra città si sono sentiti subito adottati, senza dover rinunciare alle abitudini della terra di provenienza. Le inflessioni dialettali non hanno mai infastidito, spesso hanno caratterizzato il dialetto romano di cui si sono impossessati i nuovi venuti, dando vita ad un modo di esprimersi accettato sorridente.

Per questa sua benevolenza, Roma da sempre avvince a sé tutti, mettendoli nella condizione di poter rivelare al meglio i propri meriti, se ci sono.

Per un riminese illustre, Federico Fellini, Roma era "la madre ideale, perché indifferente. Una madre che ha troppi figli, e quindi non può dedicarsi a te, non ti chiede nulla, non si aspetta nulla".

Per poi chiedersi: "Che cosa è Roma? A che penso quando sento la parola Roma? Me lo sono spesso domandato. E più o meno lo so. Penso ad un fascino rossastro che assomiglia a Sordi, Fabrizi, la Magnani... gli intellettuali, gli artisti, che vivono sempre in uno stato di frizione fra due dimensioni diverse - la realtà e la fantasia - trovano qui la spinta adatta e liberatoria della loro attività mentale: con il conforto di un cordone ombelicale che li tiene saldamente attaccati alla concretezza".

A Fellini, illustre figlio adottivo della nostra città dal 1939, dove visse 53 anni, nel decennio della morte, la Capitale ha voluto rendere un doveroso omaggio con una mostra al complesso del Vittoriano dal titolo, "La Roma di Fellini", curata da Vincenzo Mollica e Alessandro Nicosia, aperta fino al 3 novembre.

Per Fellini, come scrive Mollica, "Roma poi è diventata la cornice e il nutrimento di tutta la sua vita, è diventato un teatro di posa sempre pronto ad accogliere le sue immaginazioni, un'estensione dei suoi sogni, l'unico luogo in cui si sentiva protetto e da cui non voleva scappare". Da



Nella Capitale il grande regista trascorse 53 anni

# Sordi, Fabrizi, Magnani, ecco la "Roma di Fellini"

questa visione nasce la Roma felliniana, che "si è trasformata in una città quasi metafisica, sradicata dal tempo e dalla geografia, in cui poteva far esplodere il senso poetico con cui avrebbe dipinto l'avventura umana. Fellini è stato un pittore del cinema e da grande pittore ha ridipinto Roma a sua immagine e somiglianza".

L'allestimento della mostra dà vita a un percorso suggestivo: oltre trecento fotografie, di cui molte inedite, hanno come protagonista Fellini con cui rivivono personaggi, scene, scenari della sua Roma, ormai patrimonio della nostra memoria. Un'occasione per ricordare la breve stagione in cui via Veneto divenne il centro di una vita notturna folle e

scanzonata per il rilancio del cinema italiano e il miracolo economico che portarono a Cinecittà produttori e divi di Hollywood. Anche un ricordo dell'imperversare dei paparazzi, armati della mitica Roliflex con il pesantissimo flash Braun, noti e anonimi, primo fra tutti Tazio Secchiaroli, amico fraterno di Fellini, a cui ispirò la figura del fotografo protagonista della Dolce Vita, interpretato da Marcello Mastroianni. Di Fellini, Secchiaroli, morto nel 1998, diceva: "Senza Fellini sarei

Al Vittoriano oltre trecento fotografie danno vita ad una mostra con personaggi e scenari, patrimonio della nostra recente memoria

lui, ho imparato a vedere il mondo in modo disincantato e un po' divertito. E' come se mi fossi tolto un peso dalle spalle, o meglio dalla testa".

Lungo il percorso espositivo su alcuni schermi sono proiettati i "quadri cinematografici romani" e i pensieri su Roma di Fellini, le opinioni di attori, politici e intellettuali, cinegiornali e filmati come "Roma

e Fellini" dell'Istituto Luce con immagini di repertorio conservate nell'Archivio Storico.

Non mancano elementi delle scenografie dei suoi film come la statua del Cristo della "Dolce Vita", i costumi della sfilata di moda ecclesiastica del film "Roma", la scrivania del suo studio di Cinecittà. Tra le curiosità, lettere, manoscritti, tovaglie e tovaglioli con schizzi, disegni e dediche improvvisate da Fellini nei ristoranti.

Ed ancora, le musiche dei film romani.

In una saletta di fronte alla mostra i disegni di Milo Manara, il celebre fumettista, insuperabile narratore con la matita di alcuni soggetti di Fellini, con cui ebbe un inten-

so rapporto artistico dal 1987, fanno rivivere le scene chiave del "Viaggio di G. Mastorna detto Fernet", copione tante volte annunciata, mai realizzata, trasformato in parte in fumetto pubblicato nel 1992 dalla rivista il Grifo. Fellini e Manara ci impiegarono parecchi mesi prima di individuare lo stile che avrebbe caratterizzato la storia, perché il regista cercava un particolare effetto cromatico, risolto con la tecnica dell'acqua tinta e con velature di colore che cambiavano a seconda delle situazioni narrate. La storia doveva svolgersi in tre parti, ma Fellini alla fine decise che tutto si era compiuto nelle prime 23 pagine che, a suo parere, contenevano "lo spirito del Mastorna".

Lo storyboard in mostra fa comprendere il rapporto artistico tra Fellini e Manara.

"Fellini - ricorda Walter Veltroni, sindaco di Roma - non era un cittadino occasionale, perché amava e viveva quella che considerava la sua città lasciando tante tracce del suo amore, al punto che prima o poi bisognerà realizzare una guida turistica intitolata "La Roma di Fellini".

Il Campidoglio, nel corso della "Notte bianca", ha voluto rendere omaggio al regista con un pacchetto di manifestazioni, "Romarcord", che hanno costellato le strade del centro con proiezioni di film celebri, interviste del maestro su Roma, postazioni fotografiche nei luoghi cari a Fellini o legati ai suoi film e con il grande concerto "Fotogramma" di Nicola Piovani, autore delle musiche di alcuni film di Fellini, nella Piazza del Campidoglio. "La Roma di Fellini", che segue quella realizzata nel 1995 all'Eur, sarà a Parigi all'Hotel de Ville (Salle Saint-Jean), da febbraio a maggio 2004, nell'ambito del gemellaggio della Capitale con Parigi.

pagina a cura  
di Antonio Venditti

www.specchioromano.it

Nel 1954 il friulano Pier Paolo Pasolini, all'età di 32 anni, abbandonato un impiego di insegnante a Ciampino, si stabiliva in un appartamento al n. 68 di via Fonteinana, nel quartiere di Monteverde Nuovo. Proprio in questa zona di Roma ambientò il romanzo "Ragazzi di vita", pubblicato nel 1955, una cruda ed impietosa descrizione delle condizioni del sottoproletariato urbano nel dopoguerra, un vivido quadro della vita di periferia. Protagonisti della narrazione sono giovani appartenenti a famiglie di sfrattati, ammassati nelle stanzette e nei corridoi di edifici sporchi e fatiscenti, dove ci si rassegnava ad una sopravvivenza priva di illusioni, senza speranze in un futuro migliore. E' la Roma dei "grattacieli" di via Donna

## Una città ai limiti del surreale

L'inferno delle borgate romane nei film e negli scritti di Pasolini

Olimpia, del "Monte di Splendore", dei "prati secchi", dei "cantieri del viale dei Quattro Venti in costruzione, dove di solito non c'era mai nessuno".

La Capitale, nei libri e nei film di Pasolini, è descritta con accenti crudi e realistici. Spesso i suoi personaggi si muovono sullo sfondo degli ambienti più squallidi e degradati, dove domina incontrastata la "zozzeria". La sincerità delle storie è resa soprattutto grazie all'uso di un linguaggio dialettale crudo ed immediato, un romanesco di borgata fatto di imprecazio-

ni e frasi smozzicate, con cui si esprimono poveri esseri umani resi scuri dalla miseria e segnati dall'imperativo quotidiano della sopravvivenza.

Pasolini amava profondamente Roma, "cinta dal suo inferno di borgate", "dal Tufello a Pietralata, da Tiburtino al Quarticciolo, dal Quadraro a Tor Marancia", dove "vivono centinaia di migliaia di diseredati, manovali o disoccupati".

Come disse Alberto Moravia, nelle borgate Pasolini "trova se stesso, o meglio il se stesso definitivo, come lo conosce-

mo in seguito per tanti anni fino alla morte".

Nel film "Accattone", cui fa da scenario la squallida miseria della borgata Gordiani, la presenza di Roma è così tangibile da farsi essa stessa personaggio, con tutto il suo carico di valori negativi. "Mamma Roma" è, invece, ambientato, come sottolineato lo stesso Pasolini: "nella Roma piccolo-borghese, nel mondo dell'Ina-Casa, in un mondo cioè che per forza è meno egoico e quindi meno impressionante visivamente. Il personaggio interpretato dalla Magnani infatti, va



subito ad abitare in una casa della periferia moderna, in uno di quei palazzoni bianchi che in realtà sono meno fotografici, direi, delle catapecchie della Borgata Gordiani".

Il Tevere, un fiume, torbido e infido, quasi un simbolo del fluire del tempo, è il punto di ritrovo di tanti personaggi di Pasolini. Come per una sorte ineluttabile, a cui non era possibile sfuggire, alla foce di quello stesso fiume lo scrittore concluderà la sua esistenza, in un prato incolto sotto l'Idroscalo, vittima - almeno così sembrò risultare dalle indagini - di uno dei suoi ragazzi di vita.

Cinzia Dal Maso